

Paolo Coluzzi

IL CALICE DI PORPORA

Youcanprint Self-Publishing

Titolo | Il calice di porpora
Autore | Paolo Coluzzi

ISBN | 978-88-92654-24-2

© Tutti i diritti riservati all'Autore
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il
preventivo assenso dell'Autore.

Youcanprint Self-Publishing
Via Roma, 73 - 73039 Tricase (LE) - Italy
www.youcanprint.it
info@youcanprint.it
Facebook: facebook.com/youcanprint.it
Twitter: twitter.com/youcanprintit

Cap.VII : Una perla nera per Giuliana

Roma, Via dell'Orso: estate 1915

Le raffiche di vento avevano rovesciato già tre volte l'elegante ombrellino di seta nera e fucsia rendendolo inutilizzabile, tanto che il successivo scroscio di pioggia che era venuto giù inaspettatamente in quel tardo pomeriggio di fine estate, aveva inzuppato fino all'osso la marchesina Giuliana Benzoni, che stava passeggiando nei pressi di Piazza Navona.

Passando rapidamente da un portone all'altro per cercare riparo, Giuliana era arrivata a via dell'Orso, dove c'è uno degli ingressi del palazzo Primoli, il bell'edificio con la facciata ad archi che oggi, dal lato di via Zanardelli, ospita il Museo Napoleonico.

Giuliana era buona amica di Gegè Primoli, il conte-fotografo che documentava con le sue lastre gli ultimi anni della *belle-époque* romana e parigina, e animava le serate invitando nel suo salotto i più bei nomi dell'alta società sia italiana che francese che lui – figlio di una Bonaparte e già amico intimo di Napoleone III - trattava con familiarità.

Giuliana aveva velocemente imboccato le scale arrivando nell'ampio salone dove Gegè, com'era prevedibile, aveva riunito anche quel pomeriggio amici e conoscenti.

Il temporale aveva di colpo abbassato la temperatura ed era stato acceso il caminetto: una fortuna per Giuliana che intirizzita, subito dopo aver salutato il padrone di casa, si era piazzata davanti al fuoco per asciugarsi. Si era fatto anche buio e l'improvvisa penombra in cui la sala era piombata la favoriva in qualche modo, risparmiandole i convenevoli delle presentazioni.

Nella semioscurità, temperata solo dai bagliori del fuoco, Giuliana scorgeva poco più che delle sagome riunite in piccoli gruppi che parlavano, ridevano o bevevano del thè.

Abituati un po' gli occhi all'oscurità, notò, tra gli altri, un ufficiale in uniforme francese, che la fissava intensamente.

Con i palmi delle mani sempre rivolte verso la fiamma, Giuliana si girò più volte in direzione dell'ufficiale, accorgendosi che questi non smetteva di guardarla.

Piuttosto seccata, fece per allontanarsi dal caminetto, quando si trovò l'ufficiale al suo fianco e poté vederlo meglio. Non era alto, aveva un volto gradevole dai lineamenti delicati e degli occhi di un azzurro chiarissimo, che fecero subito colpo su di lei.

Gegè si avvicinò subito per fare le presentazioni: annunciò a Giuliana il nome dell'ufficiale, che lei non capì bene e, rivolto a lui, disse: - *cette demoiselle pourrait vous être très utile* -.

L'ufficiale cominciò a conversare con Giuliana che, fugata l'iniziale sensazione di fastidio, si accorse subito che i modi e l'aspetto di quell'uomo la stavano affascinando. Le faceva chiaramente la corte, pur avendola conosciuta solo da qualche minuto, ma questo non le dispiaceva.

Nelle settimane precedenti Giuliana aveva dovuto elegantemente respingere le reiterate attenzioni rivoltele dal poeta Paul Claudel, cui aveva rifilato una sua amica, con finale soddisfazione di tutti e tre.

Stavolta era diverso. Capiva che gli occhi chiari dell'ufficiale la stavano stregando e quando questi, al momento del congedo, le aveva detto: - *nous pourrions nous revoir demain matin, voulez-vous?* - non aveva saputo dire di no.

Appuntamento per l'indomani davanti a casa di lei, in Piazza Santi Apostoli.

Il mattino seguente l'ufficiale, che alloggiava al Grand Hotel, dopo aver percorso Via Nazionale, imbandierata e piena di striscioni e coccarde tricolori con lo stemma sabauda che il sole aveva ormai asciugato dalla pioggia del giorno precedente, era arrivato davanti all'ingresso dell'immenso palazzo Colonna, dove abitava Giuliana.

Il nonno materno di Giuliana, Ferdinando Martini, era uno degli uomini più influenti della politica italiana. Figlio di un nobile proprietario terriero di Monsummano, in Valdinievole, aveva subito in tenera età la perdita di entrambi i genitori, cui presto era seguita la rovina finanziaria. Giovane squattrinato e senza più amici, costretto a ricominciare da zero, si era dato all'insegnamento e successivamente al giornalismo. Aveva avuto successo ed era entrato in politica; progressista, massone, laico quando non apertamente anticlericale, era divenuto parlamentare ma aveva conservato un'autonomia di giudizio che gli era valso l'apprezzamento di elettori e vertici politici.

In un crescendo di successi, era stato sottosegretario alla Pubblica Istruzione, poi ministro, finché Zanardelli pensò di spedirlo a governare l'Eritrea, dove ebbe modo di spendere al meglio le sue doti di attento diplomatico e amministratore equilibrato fino a raggiungere il traguardo di ministro delle Colonie.

Al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, era uno degli uomini più ascoltati sia dal capo del Governo Salandra che dal Re.

Giuliana, cui era mancato il padre, il marchese Gaetano Benzoni, aristocratico di antichissima famiglia lombarda imparentata con i Visconti, abitava assieme al nonno materno in un appartamento messogli a disposizione nel meraviglioso palazzo di famiglia dal principe Don Prospero Colonna, Sindaco di Roma.

I principi Colonna, come i rampolli di parecchie famiglie aristocratiche romane, strenui difensori del Papato fino alla breccia di Porta Pia, avevano fatto una brusca inversione di rotta all'arrivo dei Savoia, divenendone i più accesi sostenitori.

D'altra parte un po' tutte le famiglie dell'antica, ingessata nobiltà romana avevano fiutato l'affare: i terreni per la costruzione delle strutture della nuova capitale del Regno erano tutti in loro mani; piuttosto che l'esproprio si preferiva la vendita, così i vecchi aristocratici papalini erano diventati quasi tutti ardenti patrioti filosabaudi.

In verità l'antifona del voltafaccia a tutti i livelli si era capita fin dalla discesa a Roma di Lamarmora con i suoi bersaglieri: l'unica seria battuta d'arresto dei piemontesi si era verificata sotto i bastioni fortificati di Civitavecchia, dove la forte guarnigione pontificia aveva iniziato a cannoneggiare i fanti piumati. Lamarmora intimò la resa, che alla fine fu accettata, ma le trattative furono lunghe: solo dopo si seppe che gli estenuanti colloqui erano dovuti alla pretesa, poi accolta, del comandante della piazzaforte di transitare con tutti i militari della guarnigione nei ruoli dell'esercito sabaudo, conservando lo stesso grado e – soprattutto – lo stesso trattamento economico.

L'elegante figura della marchesina Giuliana Benzoni apparve nell'arcata del portone in quella mattinata romana inondata dal sole. Era con la sua carissima amica Elsa, figlia del generale Alfredo Dallolio, sottosegretario alle Armi e Munizioni. L'aveva pregata di essere con lei, perché, riflettendo su quanto accaduto il giorno prima, era stata assalita dai dubbi, domandandosi se avesse fatto bene ad accettare un appuntamento con uno straniero sconosciuto, ancorché in divisa da ufficiale.

Ma appena lo vide, i dubbi si dissiparono come nebbia al sole, e si pentì di aver organizzato quell'incontro a tre. Fortunatamente Elsa capì al volo e, allontanandosi con una scusa, li lasciò soli.

Giuliana invitò l'ufficiale a visitare gli splendidi giardini di palazzo Colonna, dove poterono passeggiare a lungo parlando di arte, di letteratura, di politica, tutti argomenti che appassionavano entrambi.

Il reciproco colpo di fulmine era evidente e Giuliana non si scompose più di tanto quando l'ufficiale trasse di tasca un astuccio e le donò una magnifica perla nera, dicendo un po' in francese un po' in italiano: - era in un'ostrica che ho pescato personalmente nei fondali di Tahiti; l'ho conservata sempre con me, per donarla a colei che sarebbe stata la donna della mia vita -.

Giuliana era emozionatissima e felice, ma un pensiero la fece improvvisamente sorridere: aveva accettato un pegno d'amore, si era praticamente fidanzata, ma non conosceva neppure il nome del suo interlocutore.

Quando chiese: - ma come vi chiamate? – l'ufficiale rise anche lui divertito. – pensavo – rispose – che ci avessero presentato ieri sera!

-

- non sono riuscita ad afferrare il vostro nome – si schermì Giuliana

- mi chiamo Milan Štefánik, ho trentacinque anni -

- non siete francese? -

- no, sono slovacco, anche se sono capitano dell'esercito francese -

Decisero di continuare la conversazione fuori del palazzo: uscirono, e l'ufficiale fermò una carrozzella in transito, dicendo al vetturino:

- portateci dove volete, fate il giro dei luoghi più belli di Roma! -

Fu così che a bordo della carrozzella, sotto il sole di una magnifica giornata romana, Milan cominciò a raccontare a Giuliana la sua vita.

Il racconto era così straordinario, quasi inverosimile, che la marchesina stentò a credere che quello che sentiva fosse tutto vero. Eppure Milan non mentiva: quella era stata – fino ad allora – la sua vita.

Milan Rastislav Štefánik era nato a Košariská, in Slovacchia, sotto il dominio ungherese, corona dell'Impero austro-ungarico.

In casa c'era il necessario per vivere ma non molto di più, anche perché le entrate del padre Pavol Štefánik, pastore evangelico, non consentivano di assicurare ai suoi dodici figli condizioni di vita particolarmente agiate.

Su una cosa però Pavol era molto attento: l'educazione dei bambini. Da secoli a Košariská si parlava slovacco, ma per Pavol trovare testi in slovacco per l'educazione dei suoi figli diventava sempre più difficile a causa della forzata magiarizzazione di quelle terre.

Alle scuole del paese Milan era l'alunno più bravo, anche perché il padre gli assicurava un'istruzione assidua e parallela, basata sulla cultura e la tradizione slovacca.

Per il liceo Milan si trasferì a Bratislava, ma anche lì gli insegnamenti erano tutti rigorosamente in ungherese, e dovette assimilare a fondo questa lingua per continuare a brillare nei risultati.

Tra i suoi insegnanti però, quasi tutti slovacchi, circolava un forte spirito indipendentista e, come in molti altri studenti, crebbe in Milan l'insofferenza per la cappa culturale oppressiva imposta dagli ungheresi.

Per finire il liceo si spostò a Szarvas, a sud-est di Budapest.

Gli anni di Szarvas furono per Milan belli e spensierati.

Coltivò due passioni: l'astronomia e le ragazze. Si innamorò perdutamente di una sua compagna di liceo, Emília Chovanová e con lei passò un periodo indimenticabile della sua vita.

Talvolta lo stomaco gli procurava dei dolori, era di costituzione un po' gracile e tendeva ad avere qualche problema di salute, ma era giovane ed entusiasta e i problemi, come arrivavano, così se ne andavano.

Appena diplomato, si trasferì a Praga, per continuare all'Università i suoi studi di astronomia.

Con la lontananza, la storia con Emília lentamente sfumò e Milan si immerse interamente nei suoi studi. Frequentò assiduamente un gruppo di attivisti impegnati nella causa per l'indipendenza ceca e conobbe Masaryk, l'uomo che cambiò non solo la sua vita, ma anche quella di milioni di cechi e di slovacchi, guadagnandosi da parte di ambedue i popoli una immensa, unanime devozione.

Tomáš Masaryk era nato in Moravia da una famiglia di modestissime condizioni economiche. Il padre, Josef, faceva il cocchiere presso una famiglia aristocratica, ma alla fine era riuscito

a mettere su una piccola scuderia, che gli consentì di far studiare Tomáš e assicurare un'esistenza dignitosa anche agli altri figli. Essendo sempre vissuto in mezzo ai cavalli, Tomáš fin da piccolo si dimostrò un ottimo cavallerizzo. Non perse mai l'abitudine di montare a cavallo, passione che conservò fino alla tarda età.

Ancora molto giovane, brillante studente presso diverse Università europee, si era fatto notare negli ambienti accademici per i suoi scritti filosofici. A Lipsia aveva conosciuto Charlotte Garrigue, la figlia di un ricco assicuratore di Brooklyn di origini francesi, e l'aveva sposata. Aveva ventisette anni.

A seguito di questo matrimonio esotico, Tomáš decise di aggiungere al proprio nome il cognome della moglie, e divenne Tomáš Garrigue Masaryk.

Intellettuale e filosofo di successo, con il passare del tempo Tomáš si era sempre più distaccato dagli ambienti accademici per accostarsi a quelli politici.

Si era infine presentato alle elezioni, dopo aver aderito al Partito popolare.

Eletto deputato al Consiglio Imperiale di Vienna, si era distinto nel portare avanti le battaglie del popolo ceco per un più ampio decentramento amministrativo nell'ambito dell'impero asburgico, finché i venti di guerra sul teatro europeo lo convinsero della necessità di arrivare alla piena autonomia nazionale, compiendo così un destino di successi politici che lo avrebbe portato infine ad essere riconosciuto come il padre della Patria del popolo cecoslovacco.

Masaryk non tornò più a cavalcare tra i boschi della Moravia se non a guerra finita.

Come deputato dell'Impero austroungarico le sue posizioni autonomistiche lo rendevano incompatibile con il proseguimento del mandato e lasciò in fretta Vienna, per riparare all'estero.

Non era più un importante deputato, ma un esule senza casa in perenne viaggio tra i paesi europei, alla disperata ricerca di un aiuto

per la realizzazione del suo sogno utopico: l'autodeterminazione del popolo ceco che doveva concludersi con la creazione di un proprio Stato nazionale.

Milan Štefánik, il piccolo slovacco capace di affascinare chiunque con i suoi modi, era rimasto a sua volta affascinato da Masaryk; con lui discusse a lungo sulla possibilità di immaginare una casa comune per cechi e slovacchi, libera e indipendente.

Le passioni dei due erano diverse; avevano in comune l'amore per la filosofia, ma mentre Masaryk era appassionato di cavalli, Štefánik era attratto dal cielo: a Praga era rimasto incantato dall'atmosfera magica degli alchimisti medievali e aveva iniziato a studiare l'astronomia.

Per un periodo le loro strade si separarono, ma la loro opera di costruzione della nuova casa comune marciò in parallelo.

Štefánik approdò a Zurigo per approfondire i suoi studi.

Di lì, tornò di nuovo a Praga per illustrare al mondo scientifico la sua scoperta di una nuova stella nella costellazione di Cassiopea, e ottenne un prestigioso dottorato in astronomia.

Ormai era conosciuto ed apprezzato, e questo gli aprì le porte di Parigi.

Nella capitale francese Štefánik arriva nel novembre 1904. Attraverso i suoi contatti di Praga entra a far parte delle avanguardie culturali parigine, soprattutto artisti: pittori, scultori, scrittori. Contemporaneamente, i suoi studi astronomici lo introducono nei più paludati ambienti dell'Accademia delle Scienze, di cui diviene rapidamente membro influente. Sono anni di straordinari successi per Štefánik. Conosce Leone Tolstoj, che scrive di lui: “- è un ragazzo eccezionale, cordiale e simpatico”.

Ma non sono solo le sue grandi capacità, la giovane età e le credenziali massoniche ad introdurlo negli ambienti che contano:

Milan si giova molto di una sua caratteristica indiscutibile, l'attrazione che con le sue parole riesce ad esercitare sulle persone. E' un funambolo, un fascinatore, riesce perfino a cambiare la tonalità della voce in funzione del suo interlocutore; non finge, è naturalmente così. Chiunque l'avesse conosciuto, uomo o donna, ne rimaneva incantato.

Anche per la sua giovane età, l'Accademia delle Scienze, composta in gran parte di studiosi di età piuttosto avanzata, decide di impiegarlo nelle spedizioni scientifiche.

Viene spedito in Turkestan, per studiare l'eclissi solare del 1907. Le sue relazioni complete e puntuali entusiasmano il mondo scientifico. E' ormai una stella di prima grandezza; è bravo, giovane e disposto a viaggiare e tutti gli Istituti scientifici parigini se lo contendono.

Dopo una missione in nord Africa l'Istituto Meteorologico gli fa una proposta: una missione di studio a Tahiti per studiare la cometa di Halley.

Dopo una lunga navigazione Štefánik sbarca a Papeete, dove rimane quasi un anno. Studia un'eclissi solare nella migliore delle condizioni, sulla sperduta isola di Vava'u.

Il rientro in Francia è trionfale: gli viene conferita la cittadinanza francese, ma non fa in tempo a godersi gli allori che il *Bureau des Longitudes* gli chiede di effettuare altre ricerche in Brasile. Štefánik riparte, ma appare piuttosto stanco.

E' il 1913, e suo padre Pavol sta male.

Al termine della missione, Milan corre in Slovacchia, al capezzale del padre, che muore poco dopo.

La scomparsa di Pavol rattrista profondamente Milan, che medita di piantare tutto, e ritirarsi definitivamente a Tahiti, dove aveva passato un anno felice.

Ma questa volta è addirittura il Governo francese che lo convoca: deve andare in Ecuador e alle isole Galapagos per impiantare un

sistema di rilevamento meteorologico e una rete di stazioni della neonata radiotelegrafia, di interesse strategico per la Francia.

E' già il 1914 e Štefánik avverte in questa richiesta lo spirare di venti di guerra, ma non ne resta sorpreso; lo aveva intuito da parecchio tempo.

Al ritorno è stanco e afflitto dall'ulcera; viene operato, mentre il Governo francese lo insignisce della Legion d'Onore.

E' ancora convalescente, quando la Francia entra in guerra.

A questo punto inizia la seconda vita di Štefánik, quella del militare, del politico, dello stratega, e non sarà un'esistenza di minor successo rispetto a quella dello scienziato.

Capisce che è giunto il momento di utilizzare tutte le sue conoscenze e tutte le sue risorse per l'obiettivo sempre tenuto stretto nel suo cuore: l'indipendenza degli slovacchi.

Riprende i contatti con Masaryk, con il quale concorda la strategia: cechi e slovacchi avrebbero lottato assieme, in vista di uno Stato indipendente che avrebbe compreso entrambi. Soltanto in un futuro più lontano e in uno Stato sovrano avrebbero essi stessi – e solo loro – riflettuto sul loro destino, unitario o meno.

Ancora non perfettamente ristabilito, il 26 gennaio del 1915 Štefánik varca l'ingresso del piccolo campo di volo di Chartres, dove la Francia sta preparando i piloti per la nuova arma aerea, che debutterà in questa guerra.

Assieme ai giovanissimi cadetti lo scienziato famoso, già trentacinquenne, inizia dalla gavetta una nuova avventura.

Impara a far staccare da terra quei trabiccoli di legno e tela che erano i primi aerei, a farli salire di quota: ora guarda da dietro gli occhiali da pilota le profondità di quel cielo che per anni aveva scrutato con il telescopio.

L'11 maggio esce dalla scuola di Chartres con il brevetto e il grado di caporale, e chiede di andare al fronte.

Viene mandato a combattere contro i tedeschi nei pressi di Arras, con la squadra aerea MF-54.

Guadagna sul campo i gradi di capitano.

La sua vita è completamente cambiata, da studioso a guerriero, ma Milan è determinato: la guerra può essere un modo per raggiungere quei mutamenti politici a lungo sognati.

Nella tarda estate è a Roma. L'Italia è appena entrata in guerra e Štefánik corre nella capitale per cercare appoggi al disegno della nascita di una nazione ceco-slovacca libera e indipendente. Il sogno inizia a prendere corpo.

La carrozzella salta sul selciato un po' sconnesso delle strade di Roma e costringe ogni tanto Milan a rivolgersi al vetturino perché vada un po' più piano. Stanno percorrendo il nuovissimo quartiere Ludovisi, dove sorgono i grandi palazzi umbertini, edificati con uno stile e una simmetria che guarda più alle architetture viennesi che a quelle della Roma rinascimentale. E' una vera capitale quella che ormai da quarant'anni si sta costruendo, che non vuole essere da meno delle altre, e il vetturino vuole mostrarla alla coppia.

Giuliana è affascinata dai racconti di Milan. Parlando dei vertici politici di Roma e di Parigi le disegna un mondo che lei conosce bene. Per un certo verso Giuliana non è dissimile da Milan. Anche lei è appassionata dal dibattito politico, cui partecipa attivamente; evidentemente l'impegno politico è nel sangue dei membri della famiglia, indipendentemente dal sesso. Amica di Giustino Fortunato, di Lombardo-Radice, di Salvemini, di Amendola e di numerose altre personalità di spicco, Giuliana si trova a suo agio nei salotti letterari e nei luoghi del dibattito ideologico, laddove si disegnano le linee delle nuove costruzioni politiche: ne è tanto appassionata da impegnarsi attivamente per la ricerca di nuovi orientamenti, fino ad oltrepassare i limiti dell'intrigo, della cospirazione.

Assisteva interessata, tra il 1914 e il '15, alle schermaglie dei più importanti rappresentanti diplomatici francesi, inglesi, austriaci e tedeschi che nelle lunghe conversazioni dei salotti letterari volevano strappare al nonno le possibili informazioni sull'orientamento italiano in tema di intervento.

Sarà lei, molti anni dopo, ad essere l'intima confidente di Maria Josè, la futura regina di maggio, assieme alla quale architetterà la deposizione di Mussolini con l'intervento di elementi antifascisti di estrazione democratico-popolare, soluzione a cui il Re preferì la deposizione da parte degli stessi fascisti, sancendo in tal modo la marginalità della monarchia.

Giuliana mise immediatamente a disposizione di Milan tutte le sue conoscenze, lo introdusse nei salotti che contavano, si fece paladina della causa ceco-slovacca.

Non pensò mai ad una strumentalizzazione da parte di lui, ed aveva ragione: erano così evidentemente innamorati ed entrambi impegnati nel rincorrere questo sogno che non c'era neppure il tempo di dubitare. Una cosa però Giuliana capì subito: la vita con quell'uomo non sarebbe stata né semplice né priva di imprevisti.

I mesi che seguirono furono una girandola di arrivi, partenze, colpi di scena.

A settembre Milan è inviato sul fronte serbo per collaborare all'evacuazione dell'esercito a Corfù in vista della sua riorganizzazione. Lì, durante il rapido sgombero dell'aeroporto di Niš, non riesce a prendere quota e si schianta al suolo.

Si salva, ma riporta serie ferite. Anziché giacere in un ospedale, utilizza il periodo di convalescenza per continuare a fare la spola tra Francia e Italia, per sensibilizzare le autorità sulla questione ceco-slovacca e per vedere Giuliana.

Si incontra con Masaryk e torna poi a Parigi, dove mobilita tutte le sue amicizie più influenti per arrivare a parlare con il Capo del Governo, Aristide Briand.

Riesce a organizzare un incontro tra Briand e Masaryk.

Briand si compiace per la concretezza delle proposte, per la precisione del programma e la chiarezza degli obiettivi, e dà il suo assenso. Nasce così il *Consiglio Nazionale Cecoslovacco*, embrione della futura Nazione; è composto da Masaryk, presidente, Štefánik e Dürich, vicepresidenti, ed Edvard Beneš, segretario generale.

Talvolta Masaryk, Štefánik e Beneš viaggiano assieme, più spesso separatamente, in una spola infinita tra Londra, Parigi, Mosca, Roma e più tardi Washington.

Incontrano Sovrani, Capi di stato e di Governo per tessere, con pazienza e sagacia, la complessa tela che avrebbe portato al nuovo Stato indipendente.

Il primo obiettivo era quello di convincere i paesi amici che i cechi e gli slovacchi, organizzati militarmente, potevano essere degli alleati formidabili contro austriaci e tedeschi. Una volta raggiunto l'obiettivo della costituzione e del riconoscimento internazionale di un esercito ceco-slovacco la strada per la nascita di uno Stato indipendente sarebbe stata spianata.

Incontrano mille difficoltà e si scontrano con i diversi interessi nazionali degli Stati amici.

Perplessità, sospetti, diffidenza quando non aperta ostilità sono il loro pane quotidiano. Alcuni governi, come quello francese, si mostrano immediatamente favorevoli e impiegano con successo cechi e slovacchi fin dall'inizio del conflitto. Altri, come quello della Russia zarista e quello italiano nutrono lungamente una serie di latenti perplessità, per impiegare poi forze ceco-slovacche solo verso la fine della guerra.

Giuliana è presa nel vortice degli arrivi e delle partenze di Milan, che, quando non è al fronte, gira come una trottola tra le cancellerie europee. Non c'è mezzo di trasporto conosciuto su cui Štefánik non salga; viaggia in treno, in aereo, in nave, in automobile. Di ritorno

dalla costa dalmata raggiunge Giuliana dopo essere sbarcato da un sommergibile. I loro incontri sono tappe brevi di un amore travolgente e appassionato. Masaryk e Beneš commentano con un po' di sarcasmo questi continui ritorni a Roma di Štefánik.

Giuliana, dal canto suo, scrive a Milan lunghe lettere appassionate, ma non sa dove recapitargliele perché lui è in continuo movimento, così non le spedisce e le conserva in quello che con dolce ironia definirà "il mio autoepistolario".

C'è ora l'immane compito di dare concretezza al progetto, reclutando volontari da mandare a combattere contro gli austro-tedeschi. Missione piuttosto difficile, dato che tutti i territori cechi e slovacchi sono incorporati nell'Impero austroungarico e i loro abitanti sono stati spediti in trincea con gli eserciti degli Imperi centrali.

L'eventuale passaggio alle linee nemiche viene considerato alto tradimento e i volontari catturati vengono giustiziati.

Nonostante le difficoltà Masaryk e Štefánik riescono nell'intento. Le legioni cecoslovacche, che fin dal 1914 combattono in Francia contro gli austro-tedeschi, nel 1917 iniziano a combattere in Russia e solo nel 1918 in Italia.

Štefánik continua la sua girandola di viaggi, ora anche negli Stati Uniti. Talvolta Giuliana lo accompagna. La costanza, il lavoro instancabile ed insistente di Masaryk, di Štefánik ed in minor misura di Beneš avranno alla fine la meglio e porteranno, il 28 ottobre 1918, alla nascita del nuovo Stato.

Masaryk diventa il primo Presidente della nuova Repubblica cecoslovacca, Štefánik è nominato generale e Ministro della guerra.

E' il 1919, la guerra è finita, Milan vola spesso a Roma e con Giuliana decidono di sposarsi in settembre.

Nel frattempo la *luna di miele* tra le potenze europee vincitrici è già finita. Tra gli altri motivi di contrasto tra Italia e Francia ci sono le

forniture militari per la neonata Repubblica cecoslovacca. Tra Beneš, che sostiene la Francia e Štefánik che parteggia per l'Italia sorgono forti contrasti.

Il 4 maggio 1919 Milan è al campo di volo di Campoformido, vicino Udine. Deve rientrare al più presto a Bratislava, perché gli ungheresi hanno in corso azioni militari, dirette a riprendersi la Slovacchia con la forza.

Gli italiani gli hanno messo a disposizione un aereo militare per il rientro. Prima della partenza, giunge una strana segnalazione da parte dei Servizi: sembra che qualcuno abbia riservatamente avvicinato il comando del campo di volo, consigliando di far partire con Štefánik un equipaggio composto da militari celibi. Milan non dà peso alla cosa, e parte per Bratislava a bordo del bombardiere biplano Caproni 33 da 450 hp, matricola n° 11495.

In fase di atterraggio nei pressi di Ivanka, alla periferia di Bratislava, l'aereo si schianta al suolo, uccidendo lui e l'equipaggio italiano.

La versione ufficiale parla di incidente di volo, anche se gravi ombre permangono sulle vere cause della morte di Štefánik ⁽¹⁾.

(1) alcune considerazioni sulle teorie del complotto che sono seguite alla morte di Štefánik sono riportate nelle "note dell'autore", in calce al libro.

La travolgente storia d'amore tra Milan e Giuliana era durata quattro anni.

Lei, medaglia d'argento della Resistenza, morirà ottantasettenne a Roma nel 1982, rimanendo fino alla fine legata agli ambienti politico-letterari di centrosinistra della capitale.

Il Caproni 33 decollato da Campoformido, parzialmente restaurato e integrato delle parti distrutte, è ora appeso al soffitto dell'aeroporto internazionale di Bratislava, intitolato a Milan Rastislav Štefánik.